

L'opinione pubblica e la cifra

Alessandro Gennari

Il processo contro Armando Verdiglione è stato istituito allo scopo di arrivare a una condanna. Per un anno e mezzo, dopo i primi accertamenti e le perquisizioni, dopo avere informato l'opinione pubblica che si cercavano capi di accusa contro Verdiglione, il giudice ha inseguito un'imputazione che potesse costituire il pretesto per condannare Verdiglione e annientare la sua pratica e la sua impresa culturale.

Questo costituisce una palese violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che l'Italia ha sottoscritto negli anni cinquanta, il cui articolo 6 recita: "Ogni accusato ha particolarmente diritto a essere informato, nel più breve tempo possibile, della natura della causa dell'accusa contro di lui".

La stessa Convenzione prevede che l'accusato possa disporre del tempo e delle facilitazioni necessarie per preparare la difesa. E Armando Verdiglione ha potuto disporre soltanto di dieci giorni tra la comunicazione del dossier penale, lungo migliaia di pagine, e l'udienza in cui è stato condannato.

Un'altra grave violazione: non sono stati ammessi testimoni a discarico, che sono stati dichiarati preventivamente ininfluenti, proprio come accadeva nei processi nazisti e nelle purghe staliniane. Novantanove testimoni che la difesa riteneva essenziali non hanno potuto parlare, perché i testimoni a carico potessero costituire il duttile materiale dell'edificio dell'accusa.

La perizia psichiatrica che è all'origine dell'incriminazione, e ne costituisce la base, è falsa, è stata fatta in assenza del periziando e si basa unicamente sui resoconti della sorella e del cognato.

Tre anni dopo, un giudice, denunciato per abusi e inadempienze particolarmente gravi, risponde alla richiesta di rispettare i tempi legali del procedimento ordinando una perizia psichiatrica su un uomo morto da cinque anni.

Un testimone al processo viene ritenuto giuridicamente incapace perché ha "scarsa tendenza a vedere le cose secondo gli schemi della

maggioranza". E il pubblico ministero, al processo di primo grado, sostiene, riguardo all'inconscio, che il bisogno di gerarchia è insito nel programma genetico di ciascun individuo (secondo l'insegnamento hitleriano).

Armando Verdiglione è stato condannato per circonvenzione d'incapace. E l'incapace è stato dichiarato tale perché frequentava il "Movimento freudiano" e aveva intrapreso l'analisi. Non con Verdiglione, e poco importa che Verdiglione non abbia mai detto di volere guarire o curare malattie o debolezze. Ecco infatti un altro dettaglio curioso della vicenda: Verdiglione avrebbe esercitato questa circonvenzione per mezzo di terzi, senza influenzare direttamente il posseduto, e questa è una sottigliezza alla quale nemmeno i tribunali della Santa Inquisizione erano mai arrivati.

Ci sono molti altri particolari di questa storia, che un giorno si racconterà per esteso. Nel seguire l'*affaire*, giorno per giorno, si può avvertire l'effetto spaesante di trovarsi, improvvisamente, nella Germania degli anni trenta. E può sembrare che ci sia una certa abilità da parte degli inquisitori nell'arrivare alla condanna senza risparmiare gli espedienti, i trucchi e le palesi violazioni del diritto nel più totale disprezzo della democrazia per la quale si offrono come tutori, ritenendola, evidentemente, un sistema troppo debole, un terreno fertile di corruzione e di relazioni incontrollabili fra i sudditi.

Ma c'è un elemento che queste persone non hanno potuto valutare: è la scrittura. Le pagine sgrammaticate delle sentenze sono pubbliche, con le loro frasi, i loro assiomi, con un'idea di psicanalisi che denota una totale disinformazione.

Questo è importante perché fra qualche anno, inevitabilmente, l'antipatia di cui Armando Verdiglione gode presso molti intellettuali in Italia passerà in second'ordine e si potrà leggere l'*affaire* come un episodio importante della vita culturale italiana.

Sarà per molti una lettura divertente — mi si perdoni il cinismo — e molto interessante, perché in quelle pagine è possibile individuare mostruosità logiche che riportano al nazismo, allo stalinismo, al Medioevo dell'inquisizione e a tutte quelle situazioni nelle quali un governo centrale ritiene che la parola sia espropriabile e debba essere accuratamente controllata.

E è particolarmente interessante perché tutto questo accade nell'Italia degli anni ottanta, in un paese in catene, orribilmente sporco, in uno stato del terzo mondo lontanissimo dall'Europa e dalla sua idea del diritto e della libertà di espressione, ma che, per motivi economici, con incredibili sforzi di maquillage, cerca di simulare un distratto adeguamento alla democrazia.

E forse questo è il motivo per cui, fra le varie leggi fasciste contro la libertà di espressione, permangono anche l'arresto per chi mette in cattiva luce l'Italia

trovandosi all'estero.

Fra le varie testimonianze d'intellettuali italiani e stranieri sul processo a Verdiglione, mi ha colpito in modo particolare quel che ha detto un giurista, Agostino Viviani, secondo il quale l'*affaire* Verdiglione è soltanto la punta di un iceberg. Secondo Viviani, molti sono i casi in cui i giudici non rispettano le regole del gioco e sembrano operare in base a logiche che rimangono sconosciute al pubblico. Viviani ha raccontato come vengono reclutati i giudici ("in un concorso nel quale i figli dei giudici sono in genere i più bravi") e come divengano assolutamente intoccabili da quando s'insediano, come la loro carriera proceda unicamente secondo il meccanismo dell'anzianità, senza che esista alcun controllo sulla legalità del loro operato.

E ha concluso dicendo che l'autorità giudiziaria usurpa sempre più il potere del governo, lasciando intendere che esiste di fatto un governo ombra, che spiegherebbe molte incongruenze del nostro sistema giudiziario, anche dopo le recenti riforme, dalle quali, sempre secondo Viviani, non ci si deve aspettare nulla.

Per questo motivo, credo, molti psicanalisti, anche distanti da Verdiglione o suoi nemici, hanno protestato contro la sentenza del processo. In quella sentenza si legifera, si prescrive a ciascuno quello che si può dire e quello che non si può dire lungo un'esperienza analitica, lungo un'esperienza di parola assolutamente libera.

E questo non riguarda più lo psicanalista o Verdiglione, ma può riguardare ciascun intellettuale perché la sentenza fa riferimento all'uomo della strada, cioè allo stereotipo, l'uomo secondo la norma, senza un'idea, l'ideale del suddito robot al quale tutti i cittadini, con poche esclusioni, dovrebbero adeguarsi; all'individuo docile, irresponsabile e meritevole di tutela che lo stato ha il dovere di formare e di plasmare, secondo una libertà sulla cui correttezza lo stato medesimo decide per stabilire, per esempio, in che modo si debbano spendere i soldi.

Quelli che ho elencato fin qui sono soltanto alcuni degli elementi che ho raccolto informandomi sull'*affaire*. Ma insisto nel dire che un intellettuale, un artista perderebbero una grande occasione lasciandosi sfuggire la lettura di questi processi. E incontrerebbero molte sorprese riguardo al paese in cui vivono e lavorano.

Ora, quando racconto le perle di quest'*affaire*, mi sento rispondere da amici, per altro intelligenti: "È così, ma Verdiglione mi è antipatico, scrive in modo incomprensibile, guadagna troppi soldi, si circonda d'individui che dapprima contribuiscono alla sua impresa e poi, con altrettanta determinazione, lavorano per distruggerla". Altri sono molto impressionati dai pettegolezzi che la stampa ha pubblicato, non potendo disporre di altri elementi. "Verdiglione ha preso a calci una segretaria, Verdiglione ha insultato pubblicamente membri del 'Movimento', eccetera".

Ma questi amici dimenticano che, dal punto di vista teorico, culturale, intellettuale, artistico, non si tratta in quest'*affaire* di giudicare Verdiglione, ma di leggere una serie di operazioni compiute dagli uomini che in qualche modo ci governano e di discutere sul significato politico e culturale di queste operazioni, trovandone i precedenti storici e individuando qual è il dispositivo che s'intende instaurare in sordina, agitando il personaggio costruito su Verdiglione per mettere a tacere i più ingenui.

Informarsi riguardo all'*affaire* e parlarne è indispensabile per la curiosità, per la pulsione di sapere e per non trovarsi improvvisamente rassegnati di fronte a uno stato di fatto sempre più incombente.

Vorrei suggerire a ciascuno, magari senza fretta, di mettere tra parentesi il nome, la figura di Verdiglione, le gesta che l'iconografia popolare gli attribuisce e di chiedersi se è opportuno che il progetto di nuovo ordine, così palese per tanti aspetti e di cui il caso Verdiglione costituisce soltanto un lapsus macroscopico, debba continuare a attuarsi nel segno della normalizzazione, della sempre più controllata parificazione degli individui e delle informazioni.

Mi sento di chiederlo, agli amici e agli intellettuali, perché è dell'intelligenza sapere trovare, oltre il fenomeno e l'impressione immediata, il punto di astrazione per ciascun accadimento.
